

“Lecture poetiche”

di **Franco Loi**, da “*Voci d’Osteria*” (Mondatori)

di **Valentino Fossati**, da “*Gli allarmi delle stelle*” (Marietti)

di **Roberta Castaldi**, da “*Il bianco e la conversazione*” (Marietti)

degustazione con **Alberto Alunno** del *Mimo*
Nebbiolo D. O. C. Delle colline novaresi
Azienda vinicola Cantalupo Gemme (NO)

Sala di via Zebedia, 2,
Milano – Mercoledì 7 giugno 2007

C. Fornasieri – Franco Loi, dopo un suo attivissimo lavoro poetico che vede edizioni di tante opere, dopo l'uscita di un suo libro antologico, "*Aree della memoria*", ci porta un testo edito dalla Mondadori molto interessante, molto legato anche alla nostra città ma intesa come luogo dove le persone vivono la propria vita e vi riflettono sopra e dove in qualche modo è possibile anche trattenere questi pensieri. Il libro si intitola "*Voci d'osteria*". E' una raccolta non solo di voci sentite ma ci mostra l'attenzione di Loi proprio per il vissuto, per quello che le persone portano dentro di sé e diviene parola nei momenti più inconsueti, spesso anche intorno ad un piatto o in una pausa dal lavoro. Lui ha raccolto tutte queste voci rinarrandocene all'interno della forma dialettale che ha sempre usato.

F. Loi – Queste sono poesie, sono proprio cose che ho sentito dalla gente negli anni '50 o '60, qualcuna anche dopo. Io sentivo in osteria, nei tram, negli ospedali la gente che diceva cose straordinarie perchè la gente quando è emozionata, quando è in un momento in cui ha qualcosa da dire dice sempre delle cose interessantissime. Allora io registravo tali parole o le scrivevo sulle mie agende, sui miei quaderni e poi naturalmente le ho messe in versi e per questo qualcosa ho modificato inesorabilmente. Però sono proprio le voci della gente che sapeva dire delle cose crudeli o delle cose addirittura filosofiche, o delle cose pietose molto belle. Ora mi sembra che quel tipo di popolo sia difficile ritrovarlo, però non ho neanche l'occasione per ascoltarli. Ad esempio, circa qualche anno fa, negli anni Novanta, ero sull'autobus e ad un certo momento sento uno parlare milanese e io, quando sento uno parlare milanese, mi avvicino sempre a sentire cosa dice e questo signore diceva: «Uhi, ti, Pandin, sta su de doss. Ghe ciamenn "operatori ecologici" ma num semm spazzin 'me prima, homm de ruera». Cosa interessantissima perchè lui ha coscienza che gli cambiano il nome ma non per questo lo considerano come uomo. È ancora quello di prima, è ancora quello che fa il mestiere che fa. Per ipocrisia ha un nome un po' meno diretto col suo mestiere e questo può essere anche una presa in giro, un modo per fregarlo insomma. Avere coscienza di questo secondo me è una grande cosa e allora io ascolto, prendo nota e, in questo caso, dopo ho arrangiato le mie annotazioni secondo il metro, secondo i suoni, in un certo modo però sono autenticamente le loro riflessioni.

C. Fornasieri – Quindi è un libro che abbraccia la memoria di un grande arco di tempo! Vorrei soffermarmi sull'annotazione che facevi sul popolo, sulla vita della città. La lingua, il dialetto milanese è quello che tu hai incontrato quando sei arrivato da bambino da Genova. Forse è stato questo un incontro che ti ha segnato? Inoltre spesso si dice il dialetto esprime dei pensieri, dei sentimenti, dei nomi in una maniera unica e irripetibile, non traducibile. È una sorta di sintesi dell'esperienza, il nominare le cose viene sempre dall'esperienza. Questo è un tratto che si vede moltissimo nei tuoi libri. Vorrei che riprendessi in questo senso la riduzione della parola e anche dei pensieri che tratteggia il nostro tempo, anche se forse non lo definisce. Non dobbiamo essere definitori di una situazione di impoverimento, però il rapporto fra la densità delle parole e la densità del pensiero è un rapporto che nella storia è sempre andato avanti in una maniera importante.

F. Loi – La prima risposta è che io sono venuto a Milano quando avevo sette anni, noi eravamo poveri e siamo andati in una camera ammobiliata che era in via Cardano, vicino alla stazione; la prima cosa che mi ha colpito a Milano è stata la nebbia, perché io sono arrivato e c'era la nebbia di quelle di un tempo, che non si vedeva di qui a là! Infatti ci siamo persi, e siamo finiti oltre Melchiorre Gioia, che lì c'era la campagna, alcune villette e la campagna, allora abbiamo incontrato uno che c'ha detto: "Indù andì, ma vò altr 'a sù mat: è de là che duvè andà" quando mio padre gli disse cosa cercava, allora tornammo indietro e siamo andati in via Cardano. Quindi io sono arrivato a Milano in un periodo in cui tutta la gente parlava milanese, lo sentivi sul tram, per la strada, perché la gente parlava quella lingua là; e può darsi che questa lingua sia entrata dentro di me a mia insaputa, io non credevo che quando mi sono messo a scrivere (tardi, ho cominciato che avevo 35 anni) credevo che la mia lingua fosse l'italiano e mi ero messo a scrivere in italiano.

E vengo alla seconda domanda: perché volendo parlare di due personaggi, uno era un impiccato che ho visto durante la guerra, l'altro era un operaio giovane e l'altro era un giovane soldato che andava a bussare alla porta di un casino, a Chiaravalle per la precisione, qui a Milano. Allora ho detto: non posso farli parlare in italiano, è assurdo, due persone così per ragioni estetiche parlano per forza milanese. Quando io ho cominciato a scrivere milanese, ho scoperto due cose: il milanese lo avevo dentro molto profondamente e non lo sapevo e d'altra parte ho scoperto la poesia; perché, mentre in italiano costruivo il verso e allora scrivevo con la testa, in milanese invece seguivo i suoni e le emozioni che a loro volta mia suggerivano dei suoni e io li seguivo, così ho scritto centodiciannove nel mese di settembre del '65. Io lavoravo alla Mondadori, quindi avevo otto, nove, dieci ore al giorno in cui non scrivevo. Questa è una cosa di cui ho molta nostalgia, che si è ripetuta poi nel '71 e così via, ed era un momento di felicità straordinaria: il momento del sentirsi dire. Giravo per la mia stanza recitando "Le mie memorie", piangevo, ridevo, cantavo, bestemmiavo, giravo per la stanza e a un certo momento scattava la molla, sentivo i versi uscire, prendevo il mio quaderno e scrivevo o certe volte tenevo a memoria a seconda dei casi e poi riprendevo questo recitativo quasi folle, io giravo, dicevo e uscivano i versi, non avevo pensieri, solo versi. Allora secondo me la poesia è una cosa strana perché a seconda delle persone naturalmente, a seconda del rapporto che un uomo ha con le cose, con le parole, con le emozioni, con emozione io intendo movimento, non gli affetti o i sentimenti ma proprio un movimento che può essere di pensieri ma può essere di sensazioni, può essere che sia il corpo stesso che dice delle cose, e allora in quella situazione mi ascoltavo dire e questo è stato tanto più significativo quando cinque anni dopo ho scritto *Storie*, perché lì addirittura c'era una quarta cosa a proposito: io sentivo il mio io che ricordava, la mia memoria, la mia esperienza, c'era un io che prendeva nota, perché, come dice Dante [il microfono ha fatto contatto e la voce sparisce, riprendo con la ripresa della voce] l'impressione che quando si entra nella stanza qualcuno che noi non abbiamo visto né sentito e abbiamo l'impressione che comunque qualcuno sia entrato, ecco questa impressione io la provavo [troppo lontano, non si sente] e questa presenza era indifferente, assolutamente indifferente, almeno continuavo a fare poesia, a scrivere e fare ciò che stavo facendo, ma questa presenza è come se dicesse "io ci sono". Questa è stata un'esperienza straordinaria ed è durata quindici giorni fra giugno e luglio sono stato circa venticinque giorni... poi l'anno dopo si è ripetuta quando ho scritto *Teatro* e poi non l'ho più vissuta così, però mi sono accorto di una cosa, cioè è come se dentro di me si fosse aperta una strada, dei canali per cui io con tutta facilità so che quando ho voglia di dire una cosa e sono trasportato da questo senso d'amore e di passione, io mi lascio andare e scrivo, con facilità, non ho niente che disturba, non ci sono intoppi e mi lascio dire, non sono io che dico, perché l'esperienza non viene fuori come io l'ho vissuta, come ce l'ho dentro ma viene fuori in un altro modo. Quando leggo i grandi poeti, quando parlano parlano dello stupore, io li guardo e dico....

Fornasieri - Grazie per queste parole sulla poesia perché sono vere e di grande insegnamento.

Loi - Per essere intelligenti ci voglio tre cose: galera, ospedale, puttana in casa. Il resto è diventare coglioni per il troppo mangiare. È molto significativo questo milanese: "Per es intelligent ghe vol tru rob, galera, uspedal, putà in cas. Tut el rest è cuiun de magna trop". Questa battuta la trovo piena di sapienza. Questo era uno che lavorava allo scalo merci. Poi c'erano le donne. Questa è bella: c'erano due donne, anzi tre, che parlavano tra loro sull'essere malata. Una dice: "una roba che mi piace è essere malata, sei fuori dalle balle e stai a letto e ti fai servire. Che bello la giornata". Un'altra dice: "Invece a me piace la febbre e le storie che ti raccontano. E poi i pescu sulla front – che erano le papine, gli impiastri che mettevano sulla testa -, ti pare di essere un'altra. Anche in gabinetto, nessuno ti tormenta e ti rompe le scatole." E l'altra: "Ma sei matta? In cesso ci vado per cantare, e quando son malata in poltrona o sul balcone, o tra le coperte del letto, e mio marito a stivare. La vita è così corta che è tutta da godere. L'uomo non può capire il bello dell'ammalarsi." Però in dialetto è così bella:.....

[Altra poesia] questo qui era all'osteria e raccontava che era andato in tram e aveva visto uno alto alto. Allora dice "sono andato in tram e davanti al naso uno grande ciula, a che bell'uomo, che mani e che flema, io ho anche la tosse, il sangue che mi va in acqua, lo stomaco che mi impedisce di cagare, così flacco, un po' gagian. Se mi allungo gli arrivo soltanto alle spalle, sembra una pertica. E sotto gli vedo un palo. Però a volte è bolsa da cavallo, ma quando passano le donne non le vedevo neanche tanto è alto e poi per casa ci vorrebbe un baubap"

Questa pietosa, è una zia di mia moglie, una milanesona di quelle straordinarie. Parla di uno che è morto e faceva il mondariso. "quando è morto l'hanno misurato in lungo, come un grano di riso. Bianco come pata. Gli ho guardato il tre di picche, scuro come la notte, bollente come un micino di gatta. Povero Cornelio, ha patito da vivo e da morto. Era meglio se gli davvo la mia ciabatta quando l'ha cercata e io gli ho detto di no. Tanto per una volta, ad un povero moribondo". Io la trovo una poesia cristiana come poche!

Ve ne leggo alcune che ho scritto io per farvi sentire la musicalità. Dicono: "Allegrì, festa, amici! Per quello che è stato e che sarà. Anche per l'aria che quando passa ci lascia pieni di fiato,. Ho seminato la morte. Mi chiamava e io scappavo e lei era dentro di me. Mi sono fermato a guardarla e la paura mi ha confuso gli occhi. Fischiano gli uccellini. Le ali si allargano e l'acqua li chiama come fanno le foglie al di là del lago. E s'alsano, s'abbassano, gridano. Arriva la sera. Fa freddo dentro di me. Anche i lampioni sono accesi. E l'ombra passa dei nostri pensieri che sono volati via sottili. Sono qui che guardo e chi mi guarda me. Forse un qualche giorno io mi sono già pensato e i miei pensieri stanno lì per ricordare."